

Dal processo «Spartacus» un duro colpo ai Casalesi: carcere a vita per Francesco Schiavone e altri due capi

Un clan che fattura 5 miliardi investe i proventi della droga nell'edilizia e fa eleggere un «suo candidato» alle elezioni

# La camorra ordina: «Quel parlamentare va ucciso»

Dopo gli ergastoli ai boss casertani, la Cupola reagisce e «condanna a morte» un pentito, alcuni magistrati e Lorenzo Diana, deputato Ds membro della Commissione Antimafia

di Enrico Fierro

**LA CAMORRA** vuole uccidere un pentito, alcuni magistrati e un deputato dell'Antimafia. Lo dicono a chiare lettere i picciotti che hanno saltato il fosso e che ora collaborano con la giustizia, lo sottoscrivono i magistrati della Direzione antimafia di Napoli in una loro

allarmante relazione riservata inviata al Parlamento. A far scattare i piani di vendetta dei boss il processo «Spartacus» concluso poche settimane fa. Sette anni, 626 udienze, 11 giorni di camera di consiglio, 55 minuti per leggere la sentenza e assestare un duro colpo alla camorra più pericolosa, quella casertana del clan dei «Casalesi» di Francesco Schiavone, detto *Sandokan*. Ergastolo per lui, per il fratello Walter, per Francesco Bidognetti (*Ciccio* e *mezzanotte*). Condanne pesanti per affiliati, soldati e picciotti. Carcere a vita anche per Michele Zagaria e Antonio Iovine, gli altri due reggenti del clan ancora latitanti da oltre dieci anni. Parla Luigi Diana, per oltre dieci anni membro influente della Cupola, oggi tra le gole profonde che hanno permesso ai magistrati della Dda di Napoli di ricostruire struttura, organigrammi e vertici dei «casalesi». I boss, ha spiegato, vogliono vendicarsi contro tutte quelle persone che hanno consentito che il processo fosse messo in piedi e arrivasse alla conclusione. I pentiti e i loro familiari, gli investigatori, i magistrati della Dda come Federico Cafiero De Raho (per dodici anni ha indagato sul clan e nel processo ha rappresentato la pubblica accusa), i giudici della seconda Corte d'Assise Catello Marano e Lello Magi che ha letto la sentenza, e so-

prattutto il loro nemico numero uno: Lorenzo Diana, deputato Ds eletto in provincia di Caserta e membro della Commissione antimafia. Non sono minacce a vuoto, perché - dice il pentito Dario De Simone - «la camorra non revoca mai le sue sentenze di morte. Al massimo le rinvia per motivi tecnici». L'allarme è serio ed è stato raccolto dalla procura distrettuale di Napoli, in una relazione mandata alla Commissione parlamentare antimafia il 14 settembre. «Le fonti infoinvestigative e le dichiarazioni rese dal Diana (collaboratore, ndr) indicano nella conclusione del dibattimento il momento in cui potrebbero essere effettuate vendette e ritorsioni contro parenti di collaboratori di giustizia e contro magistrati, uomini delle istituzioni e delle forze dell'ordine impegnati nella lotta alla camorra». Al pentito Luigi Diana la camorra ha già ammazzato un zio lo scorso 26 aprile. Cesare Di Donato era un commerciante di 72 anni di Casal Di Principe, lo hanno ammazzato nel giorno del suo compleanno con una raffica di colpi calibro nove. Solo pochi giorni prima il nipote aveva deciso di collaborare con la giustizia. I «casalesi» non perdonano. Attorno al pentito il clan fa terra bruciata costringendo la moglie a dissociarsi pubblicamente dalle scelte «infami» del marito. Non si cantano le minacce al deputato dei Ds Lorenzo Diana. Sono sette i collaboratori che hanno raccontato di piani per eliminarlo. «I mie guai - ha sempre sostenuto *Sandokan* - nascono dall'accanimento dell'onorevole Diana». Il 25 luglio scorso, intervenendo in vi-



Un omicidio di camorra a Napoli

deoconferenza ad una udienza del processo, il boss ha denunciato il «clima pregiudizievole» che stava condizionando il processo. «Qui c'è un complotto politico voluto dall'onorevole Diana, che ha fatto conto di me una campagna di stampa, e costruito da quei pm che manovrano i pentiti e che non smettono di andare nelle scuole a plagiare i bambini». *Sandokan* è ristretto nel penitenziario di massima sicurezza di Viterbo e sottoposto al regime di 41 bis (il carcere duro). Miracolosamente, però, riesce a pronunciare proclami e a scrivere lunghe lettere ai giornali. L'ultima il 21 settembre. Una pagina intera vergata a stampatello e inviata alla *Gazzetta di Caserta*. Il giornale la «spara» in prima. Il boss manda tre messaggi. Uno al clan, per respingere le allusioni sul pentimento del suo uomo più fidato, Francesco Bidognetti. «*Ciccio*-

ton non mi ha mai venduto, lo pseudopentito Diana dice solo infamità». Uno di avvertimento ai pochi giornali che hanno osato scrivere del clan: «Le bugie non si dicono». L'ultimo al pentito Diana. «La vita ti chiede sempre ciò che sei capace di affrontare. A questi cosiddetti pentiti, la vita gli ha chiesto di affrontare il fango come i porci». Parole dure. Linguaggio da boss che sa di avere ancora il controllo del suo potentissimo clan. Segnali di potenza e di morte scandalosamente usciti da un carcere di massima sicurezza con il visto della censura. Ma *Sandokan* è un uomo potente. Lo arrestarono l'11 luglio del 1988 a Casal Di Principe, nel suo regno, in un bunker sotterraneo. Da allora non ha mai perso il controllo dei «casalesi». La camorra che si fa mafia. Nel documento riservato inviato alla Commissione antimafia,

i magistrati parlano della «preponderante influenza di Schiavone (*Sandokan*)», della sua «rilevante caratura criminale di tipo mafioso» e della possibilità che il boss ha di «contare ancora su un gruppo familistico criminale molto coeso, con numerosi affiliati utili sia per la gestione strategica delle attività illecite che per le azioni di fuoco». Il clan ha conquistato il controllo degli altri gruppi criminali della provincia di Caserta. «Mutuando una terminologia della organizzazione degli stati - scrivono i magistrati della Dda napoletana - si può affermare che essi (le altre cosche di camorra, ndr) formano col clan dei casalesi una sorta di struttura confederale nella quale la direzione dell'alleanza spetta al clan egemone, che ha potere decisivo soprattutto per la gestione dei grossi appalti e delle più significative operazioni illecite da attuare». Gli

interessi e la potenza finanziaria dei «casalesi» sono immensi. Secondo gli investigatori, il fatturato del clan ammonterebbe a 5 miliardi di euro, a 30 quello gestito dall'intera confederazione dei gruppi criminali della provincia di Caserta. Una holding finanziaria che reinveste i proventi della droga (importata soprattutto dall'Albania) in attività lecite: alberghi, aziende nel nord Italia e all'estero (dalla Spagna alla Cina), fabbriche. Antonio Iovine e Michele Zagaria sono la mente imprenditoriale del clan. «I due - scrive l'Antimafia - si presentano col volto nuovo, moderato e imprenditoriale dell'organizzazione criminale. Con capacità di riciclare con estrema competenza e duttilità ingenti somme di danaro». Sono latitanti da anni, «protetti da un muro di omertà di certo non imposto dalla paura - scrivono i pm -, ma creato

dai vincoli associativi che una rete sempre più numerosa di favoreggiatori, autisti, vedette, portaordini, guardaspalle, procacciatori di abitazioni, ecc, viene a stringere dietro laute ricompense con il clan». Non solo affari, i casalesi hanno rapporti strettissimi con la politica. «Recenti investigazioni - notano i magistrati - dimostrano il ritorno in grande stile della camorra casertana nel controllo del voto, soprattutto nella realtà dell'Agro Aversano». E ancora: «Nelle ultime elezioni provinciali un candidato ha acquistato voti da un clan della zona pagandoli 50 euro cadauno e facendosi consegnare i certificati elettorali per controllare chi aveva votato». Infine: «Alle ultime elezioni regionali, elementi di spicco di un clan influente hanno organizzato riunioni elettorali a favore di un candidato risultato regolarmente eletto».

# C'era una volta la Tecnosistemi, ora c'è una fabbrica fantasma

105 lavoratori vivono nello stabilimento occupato vicino Palermo: da due anni senza stipendio, da tre mesi niente cassa integrazione

di Saverio Lodato / Palermo / Segue dalla prima

**ORMAI È DA UN MESE** che occupano la loro fabbrica-museo. Ci dormono dentro, anche se, volendo, la notte potrebbero tornare fra le mura di casa. Da tre mesi

non percepiscono stipendio. Tirano a campare grazie al sostegno delle famiglie. I guardiani del museo sono i 105 dimenticati dello stabilimento della Tecnosistemi di Carini, a trenta chilometri da Palermo, fabbrica specializzata da sempre nella progettazione e realizzazione di apparati per l'energia indispensabile a Telecom e a tutte le altre aziende della telefonia. I 105 guardiani del museo, se vogliono, possono ancora oggi andare a mensa, perché - sulla carta - non è cambiato nulla. C'è la mensa e, all'ingresso, il servizio-sicurezza che regola gli accessi. Né Kafka né Gogol sarebbero riusciti a immaginare lavoratori che vanno a mensa nella fabbrica che non c'è e i vigilantes che vigilano su portelloni metallici e blindati che si spalancano sul nulla. Cos'è la Tecnosistemi? Neanche questo è stato facile capire. Anche perché, prima, dovremmo sapere se questa Tecnosistemi esiste veramente. Vi stiamo raccontando la storia di un pozzo nero, un piccolo

grande polo industriale che impudisce nel silenzio e nel disinteresse generali. Un gioco di bussolotti, scatole cinesi, scatole vuote, al quale sovrintende, con l'abilità di un disinvoltato croupier, il governatore di Sicilia Totò Cuffaro. Qualche data, qualche cifra. L'insediamento risale esattamente a 30 anni fa, al 1975, quando l'Italtel, che già era insediata da quasi 30 anni nella borgata palermitana della «Guadagna», decide di aprire anche a Carini. Per anni la fabbrica rappresentò uno dei «fiori all'occhiello» dell'omonimo complesso industriale su scala nazionale: sino a 1500 i lavoratori impiegati. Di questi, hanno sempre fatto parte gli odierni dipendenti del «museo del lavoro». Farli parlare non è stato facile. Con il passare del tempo e delle promesse che non si realizzavano mai, sono diventati quasi afasici. Esprimono rassegnazione, ancor prima che rabbia. D'altra parte noi, più che lo sfogo corale su lavoro che non c'è più, abbiamo cercato di ricostruire gli anelli di una catena emblematica e perversa. Marcello Di Maria, 42 anni, al termine di silenzi imbarazzati, è designato a parlare a nome di tutti: «La partenza reale del sito produttivo non c'è mai stata. Avrebbero dovuto garantire l'occupazione per 145 lavoratori, ma già nel marzo 2002, 80 erano in cassa integrazione men-



Operai nella fabbrica Tecnosistemi di Carini

tre 50 venivano dichiarati «esuberanti». Intanto, i rimanenti 15 furono messi in carico a un'altra società della Tecnosistemi». Partenza dal classico piede sbagliato: «I nuovi proprietari ci dissero che una mega commessa brasiliana, legata all'ipotesi del rifacimento delle linee telefoniche in Brasile, era andata perduta. Iniziò il lungo stitico della cassa integrazione e il susseguirsi di incontri con le istituzioni locali con le promesse che si fanno in casi del genere. Poi malgrado gli accordi per agganciarsi agli ammortizzatori sociali e alla pensione, la sopravvenuta beffa del crack finanziario della Tecnosistemi blocca la speranza di chi, avendo superato i trentacinque anni di lavoro, toccava ormai con mano una pensione che non fosse di fame».

Cos'è esattamente la «Spa Tecnosistemi»? Una holding: galassia di sei società, alle quali facevano capo oltre 30 aziende tutte acquisite dal mercato delle cessioni di rami d'azienda tanto di moda nella seconda metà degli anni 90. «Noi eravamo una di quelle - prosegue Di Maria - Che fine hanno fatto le sei società? Tutte vendute singolarmente nel resto d'Italia, e tutte in amministrazione straordinaria. I dati ci dicono che il disastro è generalizzato: su 1800 lavoratori ne restano impiegati meno di 400. Tornando a noi. Dopo due anni di amministrazione straordinaria, l'unica offerta di acquisto è pervenuta da un imprenditore barese che fa capo alla Sme impianti, società che lavora nell'impiantistica industriale, nota per essersi aggiudicata appalti con gli ac-

quisto, con le ferrovie e l'Enel. La Sme ha lanciato un'offerta d'acquisto, ma limitata a 22 ricercatori e tecnici, rimandando l'assunzione degli altri a quote di fatturato ipotetiche. Fatto sta che, al momento di presentarsi dal notaio per la firma dell'accordo, la Sme ha brillato per la sua assenza. Ora la domanda conclusiva è: era stato tutto consegnato per ottenere la liquidazione anziché il fallimento o c'è una trattativa e le istituzioni non danno abbastanza garanzie all'imprenditore perché la trattativa vada avanti?». E poi il pallino è passato al croupier Cuffaro, più volte chiamato in causa. «Ci ha raccontato tante di quelle cose che non è possibile riferirle tutte» conclude Di Maria. Ma la sua ricetta, rendere appetibile l'azienda per poi rivenderla, ha dato il risulta-

to negativo dell'offerta Sme. Visito i cinquemila metri quadrati del museo dove il tempo del lavoro si è fermato. Sono insieme a Italo Tripi, eletto segretario della CGIL siciliana che ha appena assunto di fronte ai lavoratori l'impegno di coinvolgere anche gli altri due sindacati in una battaglia che si presenta difficilissima. Sui tavoli da lavoro schede elettroniche e carpenterie, persino i cacciaviti del giorno in cui la fabbrica chiuse, come in un fermo immagine che ibernò tutto. Ignazio Marino, bella figura di anziano capo operaio che si autodefinisce «vecchio lupo di battaglie sindacali», rende noto che la magistratura palermitana da anni è stata investita dalle denunce dei lavoratori; ma che il tempo passa e non succede nulla, anche perché l'Italtel ha iniziato una battaglia legale per spostare la competenza al Foro di Milano. Spiega Marino: «L'operazione di compravendita ha tutto il sapore di essere stata una truffa bella e buona. Malgrado è qui che si sia consumato il delitto, noi dovremmo andare a Milano a spese nostre. Io da solo ho 79 testimoni, mi dica come faccio a portarli a Milano...». Interviene Francesca Drago: «Non abbiamo stipendio da due anni, da tre mesi neanche la cassa integrazione. Occupiamo dal 30 agosto. Ormai siamo troppo grandi d'età per riuscire a trovare un altro lavoro». Voci femminili: «La Regione avrebbe dovuto risolvere questa si-

tuazione da tempo. Invece non ci riceve, ci lascia in asso. Il fatto stesso che a una riunione di un paio di giorni fa che si teneva a Roma, un tavolo importante, la Regione non si presentava, fa capire in che mani siamo...». Francesca Drago racconta che *Ballarò* inviò una troupe: «Ma la sera in cui doveva mandare in onda il servizio, invitarono Cuffaro e il servizio non si vide mai. Forse perché c'era Cuffaro?». Pino Martinez, è una figura simbolo di questa vertenza. Era il braccio destro di don Pino Puglisi, ora Martinez ha deciso che questa è la sua nuova frontiera. Ascoltiamolo: «Nell'ultimo mese abbiamo intensificato le nostre forme di lotta, in maniera più estrema. Cinque di noi hanno fatto anche uno sciopero della fame che è durato dieci giorni. Sono dovuto ricorrere alle cure dei medici che hanno constatato quanto fosse vero il mio sciopero della fame. Proprio per cercare di stare male e di rendere credibile il mio gesto, negli ultimi tempi ho addirittura rinunciato a prendere i succhi di frutta e ho bevuto meno acqua. Volevo stare male, dovevo stare male: era il segnale che intendeva lanciare. Ma neanche così è successo nulla di significativo». Amelia Barca conclude: «Chiediamo al sindacato tutto, senza distinzioni, di starci accanto e di essere incisivo. Da soli non andiamo da nessuna parte...». Che ne sarà di loro?

saverio.lodato@virgilio.it